

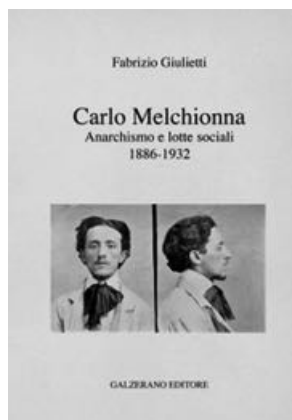
punto della lettura. No, per favore... Usciamo fuori da questo equivoco, o meglio da questo limite. Un libro per capire un periodo e interrogarsi oggi, donne e uomini, compagne e compagni, sulle ragioni di una sconfitta. E magari, perché siamo "capatoste", nel contesto di oggi riprendere il fil rouge di percorsi di liberazione individuali e sociali che sembrano essersi interrotti.

Molte sono le suggestioni, i riferimenti che troviamo nel testo, perché – come scrive la stessa autrice – il metodo femminista del "partire da sé" implica sempre rispecchiare non solo se stessa, ma una relazione, un gruppo politico, un evento storico, delle relazioni filosofiche. Tasselli di un'epoca ricchissima di eventi su cui è importante criticamente ritornare. Ma un tema tra gli altri mi piace evidenziare, quello della responsabilità coniugata con la reciprocità. In un articolo del 2006, pubblicato sulla rivista «Filo di perle», Borrello argomenta che «nell'etica femminile la responsabilità è sempre relazionale, fin dalla radice», che non basta «rispondere di» per essere responsabili, bisogna «rispondere a». «O c'è concretezza nell'azione, responsabilità come cura verso le altre e gli altri, verso le cose che si fanno, verso il proprio ambiente di lavoro, verso la propria città o c'è una coscienza vaga» (pag.267). Ecco, questo della responsabilità/reciprocità mi sembra un punto d'approdo importante del percorso filosofico-politico tracciato nel testo. Anche un possibile punto di ripartenza oggi, per le "nipoti femministe", cui Giovanna dedica il libro, e non solo.

Roberta Calbi. Laureata in Lettere classiche. A lungo docente nei licei. Ha svolto attività politica nel PCI e in Rifondazione comunista, nella sua prima fase. Oggi si interessa di persone svantaggiate, in particolare di disabili, attraverso l'Associazione di promozione sociale "Vita attiva".

Fabrizio Giulietti
Carlo Melchionna.
Anarchismo e lotte sociali
1886-1932

Galzerano Editore, Casal Velino 2019



recensione di
Nico Pirozzi

È una di quelle perle rare, che solo il fiuto di un editore con alle spalle uno tra i più ricchi e prestigiosi cataloghi sull'Italia "altra" (quella dell'anarchismo e delle rivolte contadine; dell'antifascismo e delle rivoluzioni mancate) poteva dare alle stampe. Protagonista del saggio scritto dallo storico Fabrizio Giulietti, pubblicato per i tipi della casa editrice fondata e diretta da Giuseppe Galzerano, è un giovane anarchico, salernitano di nascita e napoletano d'adozione, il cui nome campeggia già nel titolo del libro: *Carlo Melchionna-Anarchismo e lotte sociali 1886-1932* (Galzerano editore, pp. 290, € 18,00).

La biografia di Melchionna (che Giulietti ha arricchito di un'interessante appendice

fotografica e documentale) è assai simile a quella di molti altri giovani che nel periodo a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, videro nel nascente movimento anarchico l'agognato approdo alle repressate aspettative di libertà, eguaglianza e giustizia sociale, sintetizzabili nello slogan solo la libertà può generare la libertà; solo la giustizia genera giustizia. A rendere concreto quel sogno, celebrato sotto le insegne dell'azione diretta e insurrezionale, avevano provato a farlo Sante Caserio (l'anarchico lombardo che, nel giugno 1894, assassinò il Presidente della Repubblica di Francia, Marie François Sadi Carnot) e Michele Angiolillo (l'anarchico pugliese che, nell'agosto di tre anni dopo, uccise il Presidente del Consiglio spagnolo, Antonio Cánovas del Castillo). Ma anche e soprattutto Gaetano Bresci, che il 29 luglio 1900 aveva assassinato re Umberto I, responsabile della morte di centinaia di persone massacrate dal generale Bava Beccaris, nel corso dei moti popolari milanesi del maggio 1898. È in questo contesto di eventi, scanditi dall'incontenibile rabbia di chi troppo a lungo aveva subito e dalla repressione che i tredici Governi che, tra il 1895 e il 1905 si erano succeduti al ritmo di uno ogni nove mesi, avevano affidato alla collaudata macchina poliziesco-giudiziaria, si plasmano le idee del figlio di Anna Bozio e Emidio Melchionna, un ligio impiegato delle Regie poste. Ribelle e refrattario ad ogni disciplina, il giovane Carlo, che ad un impiego "sicuro" continua a prediligere la lettura e l'approfondimento delle opere dei principali teorici rivoluzionari, trova facile entrata negli ambienti "sovversivi", dove stringe rapporti con i più noti esponenti dell'anarchismo e del socialismo

partenopeo. Ma è un rapporto travagliato, segnato da più bassi che alti, soprattutto con i rappresentanti dei lavoratori, il cui tradizionale ruolo di mediazione mal si concilia con il carattere sanguigno, intransigente e barricadero del giovane rivoluzionario campano. Nel settembre 1904, a 18 anni, subisce il primo arresto e anche il primo processo, che lo vede condannato a dodici giorni di carcere e al pagamento delle spese processuali. Ben poca cosa se si tiene conto del clima che si respirava in quegli anni. Schedato come "sovversivo pericoloso", viene sottoposto a rigorose misure di sorveglianza. Una preoccupazione in più per i genitori di Carlo, che faranno di tutto per allontanare il figlio da quella cerchia di amicizie a rischio. Dapprima lo spediscono a Caposele, nell'alta Irpinia, da alcuni parenti della madre, poi in Brasile, dove resiste appena tre mesi, ed infine, non potendo fare di meglio, lo rintanano in casa. Inutilmente. A vent'anni è nuovamente in prima linea: nel firmare infuocate corrispondenze giornalistiche e fare attività di propaganda e proselitismo. Nell'ottobre 1906 è sorpreso da alcuni poliziotti in piazza della Borsa a Napoli, mentre «con molta precauzione distribuisce tra i passanti ed affigge ai muri e ad alte colonne» manifestini dal contenuto antimilitarista. Arrestato e processato per «istigazione a delinquere e contravvenzione della legge sulla stampa» si salva da una sicura condanna grazie ad una provvidenziale amnistia. Ma non per questo l'attenzione da parte delle autorità di pubblica sicurezza nei confronti del "pericoloso sovversivo" viene meno. Controlli e pedinamenti divengono così stringenti e pressanti che, a un certo punto, Carlo decide di allontanarsi da Napoli con destinazione Nizza e,

successivamente, Marsiglia. Ma anche nella città francese diventa ben presto ingombrante. Arrestato e rilasciato decide di riparare negli Stati Uniti, ma con le duecento lire che la madre gli aveva spedito il viaggio si ferma a Londra. Ritornato a Marsiglia è colpito da un decreto di espulsione, dopo la segnalazione pervenuta dall'Italia. Nell'estate del 1907 è nuovamente a Napoli. E nella città capoluogo viene nuovamente arrestato, processato e condannato per «oltraggio, violenza e resistenza agli agenti della forza pubblica». Riacquistata la libertà dopo 35 giorni di reclusione è sempre più protagonista delle lotte sociali che caratterizzano la Napoli del terzo Governo Giolitti. Quelli successivi sono anni segnati da proteste proletarie e manifestazioni antimilitariste, da un lato, e dall'azione sempre più repressiva da parte della macchina poliziesco-giudiziaria dei Governi Giolitti (quarter) e Salandra, che nel giugno 1914, ad Ancona, culmineranno con la morte di tre dimostranti (Antonio Casaccia, Nello Budini e Attilio Ciambri) e dallo sciopero generale che fece da sfondo ai moti rivoluzionari della "settimana rossa". Un impegno a 360 gradi che al ventottenne Melchionna costa un'ennesima condanna, questa volta per i reati di «vilipendio all'esercito e propaganda antinazionale». L'entrata in guerra dell'Italia coincide con la chiamata alle armi del giovane rivoluzionario campano, che nei mesi precedenti si era particolarmente distinto sul fronte "neutralista". Una congiuntiva sapientemente simulata gli consegnerà una lunga licenza, il rinvio della partenza per il fronte e un inaspettato incarico di collaborazione con la sezione milanese dell'Usi, l'organizzazione anarco-

sindacalista che, pochi anni dopo, il fascismo spazzerà via. Anche in quel contesto si contraddistinguerà per il suo attivismo e per le battaglie condotte al fianco dei lavoratori, che gli costeranno un decreto di espulsione (dalla Lombardia) da parte delle autorità di pubblica sicurezza. Negli anni precedenti l'ascesa al potere di Mussolini è nuovamente a Napoli, dove riprende la sua attività all'interno del movimento anarchico, segnalandosi come trasciatore di «masse incoscienti a commettere disordini». Ritorna nuovamente a Milano, dove riceve la nomina di Segretario propagandista di Sezione all'interno dell'Usi. Nel marzo 1920 assume anche l'incarico di corrispondente da Napoli per la testata «Umanità Nova», primo quotidiano anarchico a diffusione nazionale. Due mesi dopo è tra gli animatori del II Convegno anarchico campano. Nella primavera del 1921 è nominato segretario politico della sezione napoletana della Federazione Meridionale dell'Arte bianca, dove condurrà una lunga e aspra vertenza con gli esercenti panettieri, finalizzata – tra l'altro – alla proibizione dell'impiego della manodopera minorile. Il suo attivismo militante, le simpatie bolsceviche e la vicinanza agli ambienti più ostili al fascismo, non tardano a rimetterlo nei guai. Difatti, dopo l'approvazione delle "leggi fascistissime", che nel breve volgere di due anni portano alla sovrapposizione e fusione tra movimento fascista e Stato italiano con la conseguente crescita del potere della polizia, Melchionna viene arrestato e assegnato al confino nell'isola di Lampedusa per la durata di quattro anni. A poco contano le istanze che l'uomo presenta per sottrarsi alla pena. Istanze che diventano vere e proprie suppliche al

duce, a partire dal febbraio 1927. Ed è proprio nell'anno in cui in Italia entra in vigore la tassa sul celibato che la vita del non più giovanissimo figlio di Anna Bozio e Emidio Melchionna comincia a somigliare tanto alla trama di un brutto e noioso film. Ricoverato a più riprese in ospedale per le sue debilitanti condizioni fisiche (è affetto da miocardite cronica, arteriosclerosi e emorroidi ulcerate), "il petente Carlo Melchionna" giungerà a rinnegare finanche il suo passato, pur di riacquistare la libertà. Cosa che realmente avverrà due mesi dopo grazie ai buoni uffici del Questore di Napoli, a sua volta sollecitato da un parente della madre, podestà di Caposele.

Gli ultimi fotogrammi raccontano di un personaggio irriconoscibile, distante anni luce dall'impertinente e sanguigno capopopolo che avevamo conosciuto sino alla metà degli anni Venti. Così, dopo aver abiurato il verbo "rosso" e iniziato un processo di conversione a quello "nero" (si iscriverà al Sindacato Fascista degli impiegati commerciali) si limiterà a condurre una vita modesta e ritirata, prudentemente lontana da quel manipolo di "scalmanati" e "sovversivi" che avevano infiammato le piazze di Napoli per quasi un quarto di secolo. Morirà il 16 giugno 1932, a Sorrento, durante il viaggio di nozze.

Nico Pirozzi. *Laureato in Sociologia, giornalista professionista. Specializzato in giornalismo di precisione, è, tra l'altro, autore di una trilogia sulla Shoah in Campania: Fantasma del Cilento (Napoli, 2007), Napoli Salonicco Auschwitz (Napoli, 2008) e Traditi (Napoli, 2010). Ha inoltre curato la riedizione del pamphlet scritto da Maurizio Valenzi nel 1938, Ebrei italiani di fronte al razzismo (Napoli, 2010), e la pubblicazione del memoriale di Gunther Langes Auf Wiedersehen Claretta (Napoli, 2012). Scrive per le pagine di cultura del quotidiano «Il Mattino» di Napoli.*